

Omelia
nel 55° anniversario della lacrimazione della Madonna
(Siracusa - Santuario, 30 agosto 2008)

I Vangeli non ci dicono molte cose della madre di Gesù, né ci fanno conoscere tante sue parole. Diverse sono le argomentazioni degli esegeti per giustificare questo discreto riserbo della rivelazione neotestamentaria nei confronti della Vergine Maria, madre di Dio. Questa considerazione, tuttavia, non crea imbarazzo o disagio, ma, al contrario, ci consente di riaffermare trasversalmente la centralità e il primato di Gesù Cristo, Figlio di Dio, il Signore crocifisso e risorto. Di conseguenza, benché noi ci troviamo in un santuario mariano e, per di più, in preparazione alla solenne festa nel 55° anniversario della lacrimazione, dobbiamo, inizialmente, tenere "fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio. Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori" (*Eb 12,2-3a*).

Certamente, la parola che è stata proclamata in questa santa liturgia nulla direttamente ci rivela del dolore del Figlio. Ma una considerazione meno condizionata dalla lettera dei testi biblici, ci riporta alla logica dell'offerta e del sacrificio, una costante dell'intera vita di Gesù; offerta e sacrificio che non vengono delegati o suppliti dal ricorso al sangue di animali, ma che vengono assunti in prima persona dal Figlio unigenito del Padre fin dal primo istante della sua incarnazione. La Lettera agli Ebrei, riprendendo e applicando a Gesù il Salmo 40, ci svela i pensieri e la volontà del Verbo incarnato: "Per questo, entrando nel mondo, Cristo dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo - poiché di me sta scritto nel rotolo del libro - per fare, o Dio, la tua volontà. Dopo aver detto prima non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato, cose tutte che vengono offerte secondo la legge, soggiunge: Ecco, io vengo a fare la tua volontà. Con ciò stesso egli abolisce il primo sacrificio per stabilirne uno nuovo. Ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre" (*Eb 10,5-10*). Orbene, questa offerta e questo sacrificio non sono azioni indolori, ma implicano il coinvolgimento del suo corpo ed esigono lo spargimento del suo sangue. Proprio per questo, anticipando nella cena pasquale l'offerta che avrebbe fatto di sé al Padre sulla croce, Gesù si offre come pane spezzato e come sangue versato ai discepoli e ai molti che accetteranno di prendere parte al suo banchetto sacrificale (cfr *Mt 26,26-29*).

Prima di giungere a questa ora culminante, il Signore aveva sorvegliato per tutta la vita il calice amaro della passione, a partire dal primo contatto contaminante con il nostro peccato nel fiume Giordano, allorché si immerse in quelle acque sporche delle colpe di quanti, pentiti, intraprendevano un cammino di conversione. Proprio il Giordano fu la prima esperienza nella quale egli, agnello di Dio, si fece carico del peccato del mondo e solo la voce del Padre, che lo riconobbe e lo proclamò figlio della propria predilezione (cfr *Mt 3,15-17*), poté temperare il suo sgomento a motivo della propria immedesimazione con il peccato: "Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi

potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio” (2Cor 5,21). Il Giusto è trattato come peccato, perché il peccatore diventi giusto: ci può essere un dolore più grande di quello di colui che viene quasi privato della sua identità di Figlio perché viene meno il suo essere immagine del Padre, identificato come è con il peccato del mondo?

Nel corso del suo ministero pubblico in più occasioni Gesù ebbe a soffrire l’ostilità di tanti, dal maligno ad alcuni della sua parentela, fino all’aperta contrapposizione dei capi del popolo, che escogitarono tutti gli espedienti per farlo morire. Anche i discepoli portarono il loro contributo all’afflizione del Maestro con le loro beghe di gruppo, con la durezza del loro cuore, con la loro incredulità, con la fuga nel momento della passione.

Proprio nell’imminenza della passione Gesù vive un profondo turbamento e sperimenta la solitudine più angosciante perché i suoi più fidati non riescono a sostenere il peso della prova: “Allora Gesù andò con loro in un podere, chiamato Getsèmani, e disse ai discepoli: «Sedetevi qui, mentre io vado là a pregare». E presi con sé Pietro e i due figli di Zebedèo, cominciò a provare tristezza e angoscia. Disse loro: «La mia anima è triste fino alla morte; restate qui e vegliate con me». E avanzatosi un poco, si prostrò con la faccia a terra e pregava dicendo: «Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice! Però non come voglio io, ma come vuoi tu!». Poi tornò dai discepoli e li trovò che dormivano. E disse a Pietro: «Così non siete stati capaci di vegliare un’ora sola con me? Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole». E di nuovo, allontanatosi, pregava dicendo: «Padre mio, se questo calice non può passare da me senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà». E tornato di nuovo trovò i suoi che dormivano, perché gli occhi loro si erano appesantiti. E lasciati, si allontanò di nuovo e pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole. Poi si avvicinò ai discepoli e disse loro: «Dormite ormai e riposare! Ecco, è giunta l’ora nella quale il Figlio dell’uomo sarà consegnato in mano ai peccatori. Alzatevi, andiamo; ecco, colui che mi tradisce si avvicina»” (Mt 26,36-46). E, alla fine, sulla croce anche il Padre sembra distante e indifferente al tormento del Figlio: “Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: «Eli, Eli, lemà sabactàni?», che significa: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»” (Mt 27,46). Ben a ragione, si possono mettere sulla bocca di Gesù le parole amare della prima lamentazione: “Voi tutti che passate per la via, considerate e osservate se c’è un dolore simile al mio dolore, al dolore che ora mi tormenta, e con cui il Signore mi ha punito nel giorno della sua ira ardente” (Prima lamentazione 1,12).

Alla morte seguirà la sepoltura e la risurrezione, ma fino a quel faticoso terzo giorno il dolore non avrà alcuno sconto, deve essere assaporato fino all’ultima goccia; e questo tormento non sarà affatto temperato dalla certezza della risurrezione perché l’uomo Gesù, vero Dio e altrettanto vero uomo, il dolore e la morte li ha patiti come ogni uomo.

In questo itinerario una sola creatura si distingue da tutti gli altri: la vergine Maria, madre di Dio. Dal momento in cui con il suo “sì” a Dio, manifestato all’angelo, ebbe il suo primo contatto fisico materno con il Verbo incarnato nel suo grembo, ella non si separò mai più dal Figlio, vivendo all’unisono con lui, pur senza mai travalicare la sua condizione di creatura di fronte a Gesù, figlio suo e figlio di Dio, e senza mai essergli di inciampo nella sua missione redentrice.

La fede consentì, tuttavia, a Maria di non dare mai ai suoi dolori il tono angosciante della disperazione. E di questo i Vangeli ci danno numerose testimonianze, evidenziando la sua permanente accettazione della volontà di Dio, nella quale ella trovava sempre la sua pace. Proviamo a scrutare l'anima di Maria di fronte alle perplessità di Giuseppe, allorché la scopre incinta senza sapersene dare una spiegazione. O quando, ormai quasi al compimento della sua maternità, dovette lasciare casa e parenti a Nazaret per recarsi a Betlemme per dare corso a un editto imperiale. Il Vangelo di Luca (2,33-35) ci ha narrato l'irruzione della spada nel cuore di Maria, quasi a voler ridimensionare la gioia della maternità, assaporata dopo la pesante esperienza dell'esilio in Egitto. Non mancano altri episodi della vita di Gesù in cui Maria ha dovuto bere anche lei il suo calice, non foss'altro per la necessità di stare nascosta per non essere di intralcio alla sua vita e al suo ministero, con tutta la pesantezza provocata dal fatto di non poter intervenire per essere di giovamento al Figlio. Immaginiamo il dolore di Maria in tutto il contesto della passione, della quale possiamo pensare che sia stata nascosta testimone, sentendo nella sua carne insulti, flagelli, spine, croce, cadute, chiodi, crocifissione. In ogni momento, però, il suo dolore non l'ha schiacciata, ancorata com'era al rapporto unico con il suo Dio, che incontrava nel silenzio del suo cuore dove risolveva tutti i suoi interrogativi (cfr *Lc 2,19*).

I Vangeli non ci narrano fatti in cui Maria ha pianto, ma possiamo facilmente pensare che le lacrime possano essere state un suo rifugio discreto e silenzioso in taluni momenti della vita sua e di quella del Figlio. Lacrime, però, non disperate, ma liberatrici, solidali, offerte e purificatrici; in alcune circostanze anche lacrime di commozione gioiosa del cuore. Sempre lacrime come luogo di contemplazione e di preghiera, avvalorate dalla certezza della promessa consolatoria di Dio: "Trattieni la voce dal pianto, i tuoi occhi dal versare lacrime, perché c'è un compenso per le tue pene [...]. C'è una speranza [...]" (*Ger 31,16-17*).

C'è ancora un pianto di Maria, meno consolante, ed è quello per noi peccatori; un pianto che vuol portarci alla conversione, ad abbandonare il peccato per seguire in modo deciso il Signore Gesù sulla via della croce come discepoli fedeli (cfr *Lc 14,27*), chiamati a diventare figli nel Figlio, con la guida della sua e nostra madre.

È questo il messaggio delle lacrime di Maria qui a Siracusa: un messaggio che non vuole impietosire il cuore trascinandolo sotto la spinta di un'emozione spirituale, ma che vuole muovere la volontà perché impari a scegliere secondo Dio in tutte le circostanze ordinarie e straordinarie della vita. Un messaggio che, in questa particolare stagione della vita del Paese e del mondo, chiama al dialogo, all'accoglienza, alla solidarietà, particolarmente verso coloro che restano ai margini delle attenzioni quotidiane, quei piccoli e quegli ultimi ai quali il Signore Gesù riserva le sue predilezioni e che ci precederanno nel regno del Padre.

Che le lacrime di Maria inteneriscano i nostri cuori perché sappiano palpitare e amare all'unisono con il suo cuore di Madre e con il cuore di Dio, Padre di tutti, perché possiamo adoperarci affinché questa nostra terra, secondo la visione profetica dell'Apocalisse, riesca, in qualche modo, ad anticipare la nuova Gerusalemme, nella quale Dio tergerà ogni lacrima e dove non ci saranno più lamenti, lutti, affanni e morte "perché le cose di prima sono passate" e Dio fa "nuove tutte le cose" (*Ap 21,4-5*).